

si aggirò tra i fascinosi edifici del XII secolo – la Martorana, San Cataldo, gli Eremiti, il duomo di Monreale –, tutti prodotti di quella cultura; c'era, alle volte, all'intorno «une violence de végétation», e «cette nature haletante, palpitante fai[sait] penser à un bel animal sauvage»: strana figurazione! Immerso nell'oro mistico della Palatina, ne sentì il sortilegio della bellezza aerolitica, come s'esprimeva; nel duomo di Monreale ammirò «une magnifique église romane, une des plus belles de l'Europe occidentale», sebbene con elementi bizantini all'interno indipendenti dalla sua anatomia; quindi, al museo archeologico a vedere le metope di Selinunte e l'indomani in giro per la città, facendo tappa nelle chiese ornate degli stucchi del Serpotta.

Lasciò Palermo il 30 novembre, diretto sulla costa jonica. In treno attraversò la triste contrada delle zolfare, «terre inhumaine... inhabitée», poi il centro mitico della Sicilia, quella terra ennese colma delle evocazioni di Persefone; raggiunse Siracusa. Ma che era più Siracusa? La grande, la potente città del passato era divenuta «la plus modeste, la plus gentille et dans un certain sens la plus jeune des villes millénaires, des villes illustres», e tutto ciò senza soffrirne: s'era «défaite de sa gloire et de sa puissance sans amertume, sans mélancolie»; evidente il nuovo modo, lieve, d'interpretare la decadenza della città, di designare il trapasso dall'antica maestà alla moderna condizione di ordinarietà. Sopravvivevano qua e là i segni eminenti del passato splendore, occasioni per il visitatore di ripetute sorprese: eccolo, infatti, dinanzi alla cattedrale, esempio insigne di una salvifica metamorfosi pagano-cristiana, passare dallo stupore all'emozione; al museo s'arrestò affascinato dinanzi alla voluttà emanante dall'intimità segreta della Venere incarnata nella pietra, «très belle et très désirable»: avrebbe detto che l'intero museo fosse stato costruito per accogliere la statua di questa carnosa Cipride. Ma l'intera Ortigia, in verità, lo suggestionò col suo *charme*: tale fu l'impressione che ne ricevette che solo tardi si accorse di avere rinunciato con essa a una visita approfondita nei luoghi più vasti dell'antica città, visita malinconica invero, che «la Syracuse antique [était] l'ombre d'une ombre, la ruine d'une ruine».

Due giorni più tardi Vaudoyer era a Catania. Vi si fermò troppo poco, però, per essere sedotto, se non dai suoi caratteri, dalla sua animazione e dall'atmosfera di benessere che vi si respirava; in fatto, in essa colse un'aria di capitale. Preferì piuttosto altre realtà urbane: Acireale, provinciale, ma prospera e confortevole; Taormina, sogno di bellezza, fascinosa, ipnotizzante. Era il 3 dicembre, e il *tour* siciliano del francese volgeva alla fine: partì l'indomani in treno da Messina, portando seco due arance di Siracusa, tre mandarini di Taormina, e questi frutti, sul tavolo dell'albergo romano dove alloggiava, gli parvero brillassero – preziose, nostalgiche testimonianze – come lingotti d'oro.

VAUGHAN Thomas Wright

Ufficiale inglese, n. a Woodstone presso Peterborough nel 1774, m. a Londra nel 1859.

L'opera. *A View of the Present State of Sicily: its Rural Economy,*

Population and Product, particularly in the Country of Modica, with an Appendix containing Observations on its General Character, Climate, Commerce, Resources etc. from a Late Survey of the Abbate Balsamo, to which are added, with Notes throughout the Work, an Examination of the Sicilian volunteer Sistem and Extracts from Letters written in Sicily in 1809 and 1810 by T. W. V., Londra 1811, pp. XIII+253+XCIII, con 1 c. geogr. della Sicilia. Trattasi di una traduz. del *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica* di Paolo Balsamo, Palermo 1809, con l'aggiunta di 15 lettere del 1809 e 1810 del Vaughan, ivi alle pp. XLV-XCIII.

Esemplari. SSP, Pitrè (A).II.C.13; BLL, 794.h.20.

Il viaggio. Di questo viaggiatore, dotato di acuto spirito di osservazione e di una vivace capacità descrittiva, dobbiamo rimpiangere di non avere un organico giornale di viaggio, ché tale non è certo (o comunque non è suo prodotto) la *View of the Present State of Sicily*, con la quale, traducendo il *Giornale del viaggio fatto in Sicilia* dall'economista termatano Paolo Balsamo, si era riproposto di ragguagliare i connazionali dello stato dell'isola; né alla sua mancanza possono adeguatamente sopprimere le quindici lettere ch'egli vi aggiunse per arricchire la descrizione di una varietà di notizie e di osservazioni tratte dalla propria esperienza. L'operazione, oltretutto, non vale a personalizzare l'intero racconto, e purtroppo, stante la frammentarietà degli episodi epistolari, la loro disordinata impaginazione e la frequente mancanza di datazione, non ci consente nemmeno di ricostruire l'itinerario seguito e di identificare tutti i luoghi visitati (non tutti, infatti, essendo dichiarati o ricavabili dal breve epistolario). Delle lettere, quelle datate sono comprese fra l'aprile e l'ottobre del 1810; le altre (o almeno alcune di esse) con ogni probabilità appartengono al 1809, dal momento che tale anno è attestato nel titolo stesso dell'opera: a quell'epoca, dunque, risale la presenza in Sicilia dell'inglese.

Ci si accredita come viaggiatore: e infatti lo sappiamo, dapprima, a Messina; da sue informazioni epistolari apprendiamo che si trovò successivamente ad attraversare alcuni paesi etnei; ci appare frequentatore della società catanese; ci fa sapere di aver visitato Caltagirone e infine d'essere stato ad Agrigento, che sembra sia stata la più occidentale delle località visitate, e comunque è la più occidentale di quelle delle quali fa parola. Dovremmo arguirne che i suoi spostamenti si siano tutti contenuti nella sola parte orientale dell'isola? e ritenere che non abbia visitato Siracusa, dal momento che non ne fa cenno? Reputiamo senz'altro verisimile la prima supposizione; ci sorprenderebbe la reale consistenza della seconda.

Quanto alle ragioni della sua presenza nell'isola, esse non sono certamente riferibili *tout court* a interessi turistici (anche se questi non furono, almeno in un secondo momento, estranei ai suoi spostamenti nel territorio); ché non si spiegherebbe altrimenti un sì lungo soggiorno in Sicilia, dove, ammesso che sia approdato solo negli ultimi mesi del 1809 e risultandovi con certezza ancora nell'ottobre del 1810, evidentemente si trattasse almeno un anno. Erano tempi, quelli, in cui la Sicilia si tro-

vava al centro di un rovente scacchiere di guerra che vedeva in conflitto gli eserciti e le flotte d'Inghilterra e di Francia e di stanza in essa una potente armata britannica concentrata nella fascia orientale dell'isola; la presenza del Vaughan si connetteva appunto allo stabilimento degli inglesi e la sua attività odepórica fu quindi accessoria e di secondo momento rispetto ai motivi della sua venuta nella regione.

Per qualche tempo sembra che abbia soggiornato a Messina, dove si trovava quando la città fu colpita da uno dei vari sismi che ne travagliarono l'esistenza; testimone di un così tragico evento, ne lasciò nella lettera VIII (ma, si ripete, la disposizione delle lettere non è perfettamente cronologica) l'esatto resoconto, con una patetica descrizione delle scene terribili di terrore cui assistette. Più tardi, eccolo, curioso e vivace viaggiatore, percorrere a cavallo le pessime strade dell'isola e fare esperienza dei suoi miseri alberghi; scriveva nella II lettera, redatta mentre alloggiava nella locanda di Fiumedinisi, che dichiarava di considerare paradigmatica delle generali condizioni alberghiere dell'isola: «Its consist of an immense range of open stalls for the mules and wretched lofts above, they call rooms. The supper-room you are shewn into is a division of the stable... The chamber for sleeping is a wretched-looking garret, with a mattrass, en suite, shutters for windows and a door that won't shut... And take this for a picture of every locanda in Sicily, except in great towns or the immediate beaten tract from one English post to another».

Col medesimo spirito di osservazione e col medesimo brio narrativo descrisse nella lettera III, vergata a Catania nell'aprile 1810, la generale disposizione degli ambienti nelle abitazioni siciliane, in genere «particularly well adapted to display the grand suite of apartments», vale a dire caratterizzate da una serie di stanze ordinate in fila e con le porte opposte l'una all'altra, sì da mostrare la profondità dell'appartamento. Nelle successive lettere, non localizzate né datate, lamentava il costume tutto siciliano – di cui egli stesso fu vittima, più tardi, a Caltagirone, mentre in una locanda «anche qui brutta e sporca» era intento a mangiare – dei visitatori che non esitavano a introdursi nelle abitazioni altrui persino quando il padrone di casa si trovava intento a pranzare, e, incuranti d'essere inopportuni, prendevano tranquillamente a parlare mentre l'altro proseguiva nelle proprie occupazioni; e ironicamente coglieva l'eccesso di enfatici complimenti e le lungaggini dei leziosi discorsi che si usavano fra ospiti e padroni di casa sull'uscio di fuori al momento del commiato.

Osservazioni siffatte non sono specificamente riferite a una determinata località, ma è da ritenersi che fossero state redatte, e comunque sono ascrivibili, a Catania, città nella quale l'inglese più a lungo ebbe a soggiornare dopo la partenza da Messina, trovandosi già – come si è visto – nell'aprile del 1810; e di Catania, o meglio della sua gente, trarrà positiva impressione, riferendo (lettera XIII) di non avere «never seen anywhere a better dressed nor better mannered society that at Catania. The women are generally handsomer and have the reputation of it than any others in Sicily».

Da Catania mosse alla volta di Bronte, percorrendo – passata Nicolosi – una strada talmente faticosa e sì irta di pericoli che non dubitava a definirla «the very worst road in Sicily»; il paese, del resto, doveva fargli l'effetto di «one of the most wretched looking towns», uno dei luoghi più infelici che gli fosse capitato di vedere: sorgeva in un territorio spoglio e deserto, attorniato da strade tracciate nella lava, strette e malfatte. Caltagirone, almeno, successiva stazione del suo viaggio, era «a large and fine town»; non ne dice altro, però, costante nell'indifferenza per i paesaggi urbani e per l'architettura degli edifici; per converso, interessato all'attestazione antropologica delle condizioni ambientali, eccolo riferire della folla che lo circondò all'arrivo nella piazza del mercato, ansiosa di apprendere le novità sulle operazioni militari. E commentava: «Anche se può apparire incredibile, le notizie che pervengono nelle città dell'interno sono scarsissime... Tutto dipende dall'arrivo di un viaggiatore, il quale poi dice ciò che gli pare. La gente non è al corrente di alcunché: non si pubblicano giornali in Sicilia, dove la stampa è rigidamente soggetta a censura, eccezion fatta per la "Gazzetta di Palermo", che però ha solo estratti di giornali stranieri e non reca alcuna notizia interna, se non quelle relative ai movimenti della famiglia reale, e per la "Gazzetta britannica", da poco fondata a Messina, da quando cioè ci sono gli inglesi, che pubblica in ogni caso soltanto particolari militari di limitato interesse e perdipiù conformati sulle aspettative e sulle aspirazioni patriottiche dell'articolista». Egli stesso, però, – candidamente confessava – non derogò alla consuetudine di soddisfare le curiosità della folla secondo ciò che essa amava sentir dire.

Il giorno stesso dell'arrivo lasciò Caltagirone. In portantina attraversò le regioni centrali dell'isola, raggiunse Girgenti, ormai povera città dal gramo aspetto, con «narrow streets and mean-looking houses», ciò che lo spronò a costernate riflessioni sulle mutazioni delle sorti del mondo; si recò, quindi, a visitare i templi, che descrive. Indi (era sempre il mese di settembre del 1810, a stare alla data della lettera X) si trasferì al porto, l'odierna Porto Empedocle, dove, in attesa dell'arrivo del pacchetto sul quale imbarcarsi (per Palermo? per Messina?) s'irritava per l'assoluta mancanza nel necessario onde lavarsi e nutrirsi: e forse da una tale negativa esperienza fu suggerita l'ultima lettera, con la quale consigliava ai connazionali diretti nell'isola di venirvi forniti di ogni cosa, analiticamente specificando ciò ch'era necessario portassero con sé.

Ancora in Sicilia in ottobre, il Vaughan ne ripartì per far ritorno in patria in quello stesso mese.

VERES Sasha

Scrittore croato, n. nel 1928, vivente.

L'opera. *Dovidjenja u Sirakuzi* [= Arrivederci a Siracusa], Novi Sad 1963, pp. 93.

Il viaggio. Un viaggio a Siracusa nel 1962 – ma non solo a Siracusa, ché lo scrittore fu anche a Messina, a Bagheria, a Partinico e in altre località – è occasione di una vivida evocazione della luminosità, dei

colori, delle meraviglie della Sicilia, e soprattutto fonte di una armoniosa esperienza dello spirito, che nella città erede del passato ellenico è offerta dall'incontro con le testimonianze classiche in un contesto di serena attualità. Trascorrono nel resoconto dello scrittore tocchi demopsicologici (i siciliani dignitosi, fieri, passionali, l'incontro col poeta Buttitta, i ricordi del bandito Giuliano, le figure di molti anonimi) nello scenario di città viste soprattutto come proiezioni dello spirito, ché nell'immagine del visitatore la Sicilia non è soltanto Storia, architetture, paesaggi, ma è rapimento estetico, è sensazioni, stati d'animo. Dice: «Se non ci fosse, bisognerebbe inventarla; bisognerebbe cantare il suo fascino anche se non ci fossero i poeti» (trad. Banjanin).

Bibliografia. Banjanin, *Viaggiatori serbi e croati*, 1992, pp. 187-189; Ead., *Siracusa e la Sicilia*, 1998, pp. 425-428.

VERGANI Orio

Scrittore e giornalista italiano, n. a Milano nel 1898, m. ivi nel 1960. Dal 1926 alla morte fu redattore del "Corriere della Sera". Dei suoi romanzi si segnalano: *Io, povero negro*, 1929; *Domenica al mare*, 1931; *Recita in collegio*, 1940; *Udienza a porte chiuse*, 1957. Vastissima la sua produzione giornalistica, che si concretizzò in corrispondenze di guerra e di viaggio, resoconti sportivi, cronache teatrali, da cui derivarono alcuni libri: *Sotto i cieli d'Africa*, 1935; *Riva africana*, 1937; *Festa di maggio*, 1940.

L'opera. **Bella Italia, amate sponde*, Roma 1930, pp. 106 [1]. **Il Mediterraneo*, Novara 1930, pp. 164, con 15 acq. di H. Robert e 225 fot. [2]. **Colori di Sicilia*, Torino 1953, pp. 43, con 20 tavv. f.t. su dis. di Mario Vellani Marchi [3].

Esemplari. [1] BNCR, 231.F.333. [2] BCRS, 6.10.G.4; BNCR, 120.Q.111. [3] BARS, 398/18; BNCR, 120.N.256.

Il viaggio. Se nelle opere del 1930 la Sicilia si propone solo in forza di qualche frammentaria presenza, un più vibrante *excursus* emotivo è in *Colori di Sicilia*, dettato dalla suggestione di un Natale trascorso dallo scrittore a Taormina, dal godimento delle fantasmagorie del teatrino dei pupi e dei variopinti carretti visti a Palermo e ad Acireale, dalle emozioni destate dalla sfilata della Passione a Francavilla; ricca di approfondimenti culturali intorno a tali manifestazioni vivide dell'anima popolare, la carrellata descrittiva del Vergani conclude con un'amara certezza finale: quando gli ultimi teatrini dell'Opera dei pupi avranno abbassato il sipario, quando i magnifici carretti istoriati saranno spariti dalle strade, sarà finito il prodigio della sopravvivenza di una poesia che appartiene al collettivo dei grandi sentimenti umani.

VERHAEGHE DE NAEYER Léon François

Politologo belga, n. nel 1839, m. nel 1911. Fra le sue opere: *Voyage en Orient*, 1862-63, 1865; *Actes diplomatiques de la pacification de Gand en 1576*, 1876; *Florence. Étude politique*, 1880; *Vingt ans d'étapes*, 1888.

L'opera. *Autour de la Sicile, 1861-1863*, Bruxelles 1864, pp. 225.

Esemplari. BCP, X.B.65.

Il viaggio. Sarebbe in errore chi, affidandosi agli avvertimenti posti in premessa al giornale di viaggio del Verhaeghe, ritenesse che ve-

ramente l'escursione del belga in Sicilia, compiuta all'alba del trapasso dell'isola dal vecchio Regno borbonico al neonato Regno d'Italia, fosse siffattamente influenzata dalla preoccupazione di indagare le condizioni politiche del momento da mancare l'appuntamento con la realtà materiale della regione: coi suoi paesaggi, coi caratteri ambientali e architettonici delle città, con le sue vestigia archeologiche, con le sue infrastrutture turistiche, con la vita e le costumanze della gente. Tutto ciò, in verità, non mancò all'interesse del visitatore: il quale, seppure – scrivendo a due anni di distanza dalla sua venuta – si mostrava ancora soggetto alle impressioni del momento e, testimone delle fasi del passaggio da un sistema istituzionale all'altro, ricordava le circostanze dei tempi, la confusione e i torbidi dell'epoca, le incertezze dell'avvenire, avvertendo che, per conseguenza, della Sicilia poté vedere solo ciò che gli fu dato, tuttavia nella sostanza assolse con dignità il suo compito di "viaggiatore" e fu diligente e appassionato osservatore dei caratteri e delle condizioni di quella Sicilia meritevole d'esser meglio conosciuta e apprezzata e comunque ormai proiettata – a suo dire – a un magnifico ruolo nell'avvenire di progresso che s'apriva all'Italia. Non è detto, come la storia dei tempi successivi mostra, che i bravi osservatori siano anche infallibili profeti, purtroppo.

Dunque, Verhaeghe fu in Sicilia nel 1861. Reduce da Malta, approdò a Messina il 20 gennaio col piroscampo francese "Carmel", subito positivamente attratto dalla bella linea della Palazzata, signorilmente distesa lungo la Marina; a Messina trascorse tre giorni, che impiegò nella visita della città e in riposanti passeggiate nel giardino pubblico e al porto, affascinato dal pittoresco spettacolo dello Stretto; dopodiché – osservava – il meglio da farsi in quella città era uscirne. Avrebbe voluto intraprendere un viaggio all'interno dell'isola, ma gli vennero enumerati mille pericoli (briganti, inondazioni, la mancanza di strade); gli stessi siciliani – apprendeva – non usavano viaggiare nella loro terra, se ne restavano chiusi nelle proprie città e usavano far testamento se a tutti i costi dovevano recarsi nelle proprie campagne; Palermo, Messina e Catania comunicavano a mezzo di battelli a vapore, poiché la gente non si avventurava a viaggiare per terra. Certo, dai forestieri s'usava percorrere la regione a dorso di mulo o in lettiga e fare così il giro dell'isola, ma i tempi non erano propizi; comunque, eccolo con una vettura leggera mettersi in viaggio per Catania e Siracusa.

Percorse una serie interminabile di sobborghi e attraversò splendidi giardini di agrumi; paesi e villaggi si succedevano, mentre la costa sembrava ripetere le bellezze del golfo di Napoli. Raggiunse Taormina («Quels points de vue!»): spettacoli sublimi all'intorno, magnifica la vista del teatro romano contro l'Etna innevato, ma la cittadina era «noir et sale», grigia e sporca, con vecchi edifici d'ogni epoca e stile, uno squalido albergo, dove dormì pessimamente e a un costo eccessivo; si ebbe però uno splendido sole all'indomani: «Heureuse Sicile! Le soleil et les fleurs au 24 janvier!». Quando si rimise in marcia passò ancora fra lussureggianti giardini di ulivi e aranci, ciò che lo indusse a osservare che con un siffatto clima e una tale fecondità di natura la Sicilia si era

ritrovata col peggior governo possibile, sistematica negazione di ogni libertà, sì che, in una terra naturalmente in grado di nutrire una popolazione tre volte superiore, questa languiva invece priva d'istruzione, di lavoro, nella più assoluta miseria, nella più completa indifferenza delle classi egemoni. Sintomatico che a Giarre, dove fece breve tappa, una folla di curiosi e di mendici gli si facesse attorno.

Raggiunse quel giorno stesso Catania, «la molle Catane, dont les jours coulent en paix». Il primo impatto, però, fu con l'«Albergo della Corona», il principale della città, ma più squallido che non si convenisse, nemmeno paragonabile a quelli delle più modeste località fiamminghe, perfettamente deserto, con camere spoglie e tristi. Quando si diede a visitare la città vide edifici di bell'aspetto, una certa grandigia, ma, a ben guardare, «un délabrement général et une saleté toute sicilienne» anche nelle più belle dimore. Dalla piazza del duomo, luogo il più interessante della città, godette il magnifico colpo d'occhio della via Etnea, dominata sullo sfondo dal vulcano, che la stagione invernale non gli consentì però di scalare: ciò che, tuttavia, non gli impedì di descriverne la salita sulla scorta delle testimonianze di Forbin (v.) e d'altri.

Il giorno dopo, visitato il museo Biscari, lasciò Catania; percorse la sua fertile piana, attraversò Lentini, in pittoresca positura fra gli ombrosi valloni, sostò a Carlentini, «misérable endroit», proseguì per un paesaggio roccioso fra opulenti campagne e dolci siti agresti che lo introdussero a Siracusa, ormai ridotta alla piccola Ortigia. Qui ebbe immediato il senso della triste fine della grandezza antica, la consapevolezza di un declino che non aveva nemmeno avuto la grandezza della fine di Cartagine: nella città africana aveva visto l'asprezza della morte, qui vedeva solo una vecchiaia decrepita e cadente. C'era «quelque chose de dérisoire – osservò – dans cette humiliation de la ville actuelle»; vedeva strade strette e deserte bordate d'alte case, bastioni moderni affacciati su un porto deserto; persino l'«Albergo Sole», il migliore che avesse veduto da molto tempo, era deserto. La città appariva morta anche agli avvenimenti politici; e poiché l'antichità non vi aveva lasciato che poche vestigia, essa a malapena meritava una visita e comunque solo da chi davvero tenesse a fare un pellegrinaggio nella Storia. Quanto a lui, poiché ormai c'era, visitò gli antichi resti, Aretusa penosamente animata da uno stuolo di lavandaie, le latomie, l'Anapa.

Il 27 gennaio lasciò quella «réalité désolante», l'«insignificante Syracuse», e in speronata raggiunse Terranova, l'antica e odierna Gela; da qui, a dorso di mulo, con un mulattiere e due uomini di scorta, s'avviò alla volta di Girgenti: tappa a Licata e l'indomani ancora in marcia per un cammino pessimo. Passò per Palma, «ville de quelque importance et qui offr[issait] un aspect imposant», al centro di un territorio superbo di fertili valloni ricchi di ulivi e mandorli; infine fu a Girgenti: tra una folla di curiosi, la piccola carovana raggiunse l'albergo «La bella Sicilia», il principale della città, ma sporco, abbandonato, misero, con pessime camere, e qui il viaggiatore poté separarsi dalla sua scorta, una compagnia che aveva finito per rivelarglisi scomoda. Era il 31 gennaio. Visitò con appassionato fervore i resti dell'antica Akragas, poi la città moder-

na, una povera realtà urbana in cui la miseria si distribuiva dappertutto sui resti di un'antica opulenza: si capiva – giudicò – ch'essa era «destinée à une prochaine décadence et sans doute à un complet abandon».

Il 3 febbraio in corriera partì per Palermo: affrontò un paesaggio di monti austeri, poi il deserto, triste, monotono; passò per Casteltermini, Lercara, Misilmeri («Je trouvai à la population un air misérable»), infine raggiunse la Conca d'oro e Palermo; qui prese alloggio all'«Hôtel de France». Finalmente era in una grande città; essa gli parve conservasse il fascino e «l'inextricable confusion des villes de l'Orient», dove lo straniero si perdeva; pieno d'interesse ne considerò i caratteri urbanistici, percorse le grandi strade – la via Maqueda, la via Toledo –, osservò in queste le «boutiques renommées», i fastosi monumenti barocchi, ma soprattutto lo allettarono gli edifici normanni; visitò anche i sobborghi, i giardini circostanti e il duomo di Monreale, ma non si recò sul monte Pellegrino. Pochi giorni dopo l'arrivo, frettolosamente, lasciava la città col postale per Napoli.

Vi avrebbe fatto ritorno due anni più tardi. Era sbarcato, proveniente da Alessandria col piroscafo francese «Cydnus», il 23 febbraio 1863 a Messina, dove sostò tre giorni; il 28, col vaporetto che esercitava il servizio di linea, si trasferì a Palermo; per via, aveva potuto far tappa a Cefalù per visitare il duomo normanno. A Palermo trovò molti cambiamenti: la via Toledo aveva mutato nome ed era ora «amusant, quoique inférieur à celui de Naples», le tracce degli avvenimenti del 1860 erano scomparse, e le case distrutte o danneggiate lungo l'antico Cassaro erano state ricostruite con una certa magnificenza. Piacevolmente il belga tornò a visitare i luoghi visti, girovagò per il centro, si recò nella villa del duca di Serradifalco, trascorse molte ore a Villa Giulia; il 5 marzo definitivamente ripartì, avendo trovato imbarco su un piroscafo diretto in Francia.

Ma i mutamenti rilevati nell'aspetto esteriore della grande città non attutirono la profonda impressione che il Verhaeghe aveva tratto dall'osservazione delle condizioni sociali e civili dell'isola: se gli echi profondi delle ragioni che avevano sorretto i Siciliani nell'insurrezione della Gancia e nel loro deciso intervento nella guerra antiborbonica, dopo lo sbarco dei Mille, avevano trovato risonanze nel suo animo al tempo della prima visita in Sicilia, questi sostanziano ancora le sue impressioni due anni più tardi. Indicava le misure necessarie per la soluzione dei persistenti problemi: «L'égalité civile, la suppression des anciens ordres de l'État, un meilleure répartition de la propriété foncière, des profonds changements dans les lois de succession, l'abolition des privilèges aristocratiques et de la main-morte, la vente des biens du clergé, la réforme ou la sécularisation des ordres monastiques»; e, intanto, per le campagne suggeriva l'urgenza della riforma agraria, poiché «aujourd'hui près de deux millions d'agriculteurs ne possèdent rien et ne peuvent rien posséder dans ce pays dont l'agriculture est la principale et presque la seule richesse».

Non sarebbero state soluzioni semplici, misure in tutti i casi concordi o praticabili senza profonde lacerazioni nel tessuto sociale – av-

vertiva -, come la diversità di aspirazioni dei vari ceti emersa all'atto della rivoluzione del 1860, per via dei contrastanti interessi rappresentati, lasciava avvistare; e già, del resto, aveva preconizzato: «Mais nous ne verrons plus subsister longtemps cette unanimité des premiers jours de la révolution: la Sicile aura avant peu ses partis, comme le Royaume d'Italie lui-même, comme tous les États où tend à s'introduire un régime nouveau, au détriment de droits, d'abus si l'on veut, qu'une longue suite de siècles a consacrés».

VERNE Jules

Scrittore francese, n. a Nantes nel 1828, m. ad Amiens nel 1905. Autore prolifico di romanzi del genere avventuroso, attinse subito la celebrità con *Cinq semaines en ballon* (1863), primo romanzo del ciclo dei *Voyages extraordinaires*, ciò che lo indusse ad abbandonare in quell'anno stesso l'occupazione di agente di cambio che, spinto da esigenze economiche, aveva avviata nel 1856, mettendo a frutto la sua laurea in legge. Seguirono, fra i più noti: *Voyage au centre de la Terre* (1864), *De la Terre à la Lune* (1865), *Aventures du capitaine Hatteras* (1866), *Les enfants du Capitaine Grant* (1868), *Vingt-mille lieues sous les mers* (1870), *Un hivernage dans les glaces* (1874), *Le tour du monde en quatre-vingts jours* (1875), *L'île mystérieuse* (1875), *Michel Strogoff* (1876), *Un capitaine de quinze ans* (1876), *Mathias Sandorf* (1885), *Le phare du bout du monde* (1905). Nel campo della letteratura odepórica muove anche un'opera di narrativa storiografica: *Histoire des grands voyages et des grands voyageurs*, voll. 6, 1878-1880. La fortuna economica arrisagli coi *Voyages extraordinaires* offerse ben presto allo scrittore le condizioni per effettuare molti viaggi, ch'egli compì con un proprio yacht, col quale organizzò varie crociere in Inghilterra, in Scandinavia, nel Mediterraneo, nell'America del Nord; membro della Société de Géographie, fu presidente dell'Académie des Sciences, des Lettres et des Arts di Amiens, dove dopo il 1870 si era stabilito.

L'opera. *Mathias Sandorf*, Parigi 1885, voll. 3; *id.*, ivi 1948, voll. 2. Ed. ital., *Matthia Sandorf*, Milano 1888 e Milano-Messina 1956.

Il viaggio. Non certamente per le vicende del suo protagonista il *Mathias Sandorf* interessa in una prospettiva odepórica, quanto piuttosto per l'ampia e pittoresca descrizione che Verne in quel suo romanzo fa delle sponde mediterranee, di cui ebbe esperienza nel corso di una crociera compiuta col suo yacht a vapore "Saint Michel" nell'estate del 1884. Era giunto a Malta, dopo aver costeggiato la Tripolitania, proponendosi nell'isola dei Cavalieri un breve soggiorno, quando fu improvvisamente richiamato da affari a Parigi; dovette così lasciare La Valletta per intraprendere la strada del ritorno, prua sullo Stretto di Messina. Non ebbe fretta, però, di ritrovarsi in patria, se, cabotando lungo la costa orientale della Sicilia, decise di far tappa a Catania: motivo di richiamo fu la grande e pittoresca mole dell'Etna, che svettava sull'orizzonte della città, proponendo alla sua fantasia e alle sue aspettative suggestive sorprese; già, del resto, il porto e i prossimi litorali invasi dalle aspre lave solidificate gli suscitavano la consapevolezza della crudeltà degli eventi che nei secoli avevano funestato quella terra.

L'attrattiva fu sì forte che per prima cosa volle effettuare l'ascensione del vulcano, che compì fino alla sommità, eccitato in questa escursione dalla floridezza dell'ambiente vegetale, dalla ricchezza geologica della montagna e, una volta pervenuto sulla cima, dallo spettacolo mi-

rifico e orrendo del cratere e dagli scenari che gli si prospettavano all'intorno. Ridiscendendo, sosterrà, affascinato dal pittoresco dei luoghi e dai quadri di rude bellezza che i paesaggi etnei gli offrivano, a Nicolosi, a Linguaglossa e in altri centri abitati: irretito dalla quantità di allettivevoli sensazioni che quei paesi e quegli scenari naturalistici gli suscitavano, ne trarrà l'ispirazione per un nuovo romanzo, che proprio in quei luoghi, aspri e selvaggi, ambienterà: e sarà appunto il *Mathias Sandorf*, una storia di briganti, nella quale le descrizioni d'ambiente non saranno altro che il prodotto letterario di ciò ch'egli stesso ha visto, delle impressioni che ne ha tratto. Scriverà in estrema sintesi: «La Sicilia è, in piccolo, il riepilogo del globo terrestre, e vi troviamo di tutto: monti, vulcani, valli, praterie, fiumi, laghi, torrenti, città, villaggi, casali, porti, seni, promontori, capi, scogli»: la Sicilia ovverossia quel tratto di mondo ch'egli ha sperimentato.

Ma non solo il paesaggio del vulcano, anche Catania - che visitò in una rapida scorribanda attraverso la città - lo affascinò «con le sue principali strade, i campanili di cento chiese, i numerosi e pittoreschi conventi, le case di uno stile molto pretenzioso del diciassettesimo secolo, il tutto racchiuso in una magnifica cintura di alberi verdi», e il giardino Bellini gli parve «uno dei giardini pubblici più belli d'Europa». Malvolentieri lasciò Catania; in navigazione a lungo ristette a rimirare il magnifico litorale fino allo Stretto, superbo paesaggio omerico, terra del mito, finché tutto si perse dietro di lui, nell'orizzonte. L'anno dopo, quei luoghi, quegli spettacoli sarebbero rivissuti nel suo romanzo.

Bibliografia. Consoli, *Giulio Verne. Un romanzo*, 1998; Gondolo della Riva, *Il viaggio*, 1999.

VERNET Claude Joseph

Pittore francese, n. in Avignone nel 1714, m. a Parigi nel 1789. Celebre per i paesaggi e le marine, soggiornò a lungo (1734-51) in Italia. Ebbe commissioni da tutta l'Europa; per il re Luigi XV, una volta stabilitosi a Parigi, eseguì una serie di *Ports de France*, senza tuttavia portare a compimento la sua impresa. Di lui si ha un fantastico "Porto di Palermo al chiaro di luna" datato 1769, ma non è certo ch'egli sia venuto in Sicilia, e l'opera potrebbe anche essere stata esemplata su altri modelli pittorici.

Bibliografia. Troisi, *Vedute*, 1991, p. 164.

VERNON William Warren

Filologo e dantista inglese, n. nel 1834, m. nel 1914.

L'opera. *Recollections of Seventy-two Years*, Londra 1917, pp. XII-392. La Sicilia alle pp. 107-116 e 183-194.

Esemplari. BNCr, 241.H.169; BLL, 010856.ee.11.

Il viaggio. Di questo illustre dantista abbiamo due viaggi in Sicilia, ambedue degli anni giovanili. Giunse la prima volta nell'isola, appena ventenne, col postale "Ercolano", il 16 aprile 1854 in compagnia del padre, ch'egli era andato a trovare a Napoli, dove quello viveva, e del capitano Chamier (v.), un ex ufficiale di Marina che, collocato da tempo a riposo, s'era dato all'attività letteraria e viaggiava con la moglie e la figlia: avrebbe anch'egli narrato le vicende di quel viaggio nei

suoi fantasiosi *Travels*; coi Vernon viaggiavano pure il compagno-tutor William Polehampton, il maggiordomo Edward Tilly e il servo John Mayo.

Per due settimane i Vernon, che presero alloggio all'«Albergo della Trinacria», soggiornarono a Palermo; se ne allontanarono solo alla vigilia della partenza per una escursione a Segesta, da cui fecero ritorno il giorno dopo; per tutto il resto della loro permanenza s'occuparono di visitare in lungo e in largo la città. Instancabile, il giovane William studiava i caratteri dell'impianto urbano, si compiaceva di passeggiare per la via Toledo, «always full of bustle and animation», visitava gli edifici d'arte; soprattutto rimase suggestionato dalla magnificenza del duomo di Monreale, ch'egli giudicò la vera gloria di Palermo e dei suoi dintorni; mostrò interesse anche per le pubbliche istituzioni filantropiche e di cura: la Casa dei Matti in specie lo sorprese per gli ottimi sistemi che vi vedeva applicati, e ne tessé le lodi: ivi - scrisse - «everything was conducted in the most orderly manner. The patients seemed as a rule to be perfectly happy».

Il 29 aprile, appressandosi il giorno della partenza, venne il momento di recarsi a vedere le antichità di Segesta. I Vernon vi si accinsero insieme coi Chamier e con una diligenza a tre cavalli; erano forniti di buone commendatizie dal viceré Filangieri di Satriano, che sarebbero valse ad assicurar loro, in caso di bisogno, ospitalità dai suoi amici, poiché non v'erano alberghi nell'interno, e di una scorta militare accordata dal direttore di polizia Maniscalco: né tutto ciò era stato loro difficile ottenere, stanti i buoni rapporti avuti col viceré, che già il terzo giorno del loro arrivo li aveva invitati a palazzo reale a un pranzo cui aveva partecipato anche il Maniscalco.

Il viaggio ebbe un cattivo inizio, però, a causa della strada molto accidentata, ma poi essa andò migliorando: attraversarono Monreale, Borgetto, «a dirty stragglng village, but beautifully situated», Partinico immersa in una ricca campagna; quando abbandonarono la costa per puntare su Alcamo, William notò la differenza vegetativa delle aree interne, spoglie e desertiche quanto le terre prossime alla costa erano lussureggianti, ma pure ebbe da ammirare le agavi ai margini delle strade; a Calatafimi trovarono alloggio presso il parroco Pampaluno e l'indomani a cavallo si recarono a Segesta; quel giorno stesso furono di ritorno a Palermo, donde in serata ripartirono con lo *steamer* che faceva servizio sulla tratta per Messina; l'indomani mattina fu la partenza dalla Sicilia con un vapore delle *Messageries* francesi diretto a Malta, che i Vernon visitarono prima di far ritorno a Napoli.

Se nella sostanza questo primo viaggio in Sicilia s'era risolto, in definitiva, in un lungo soggiorno a Palermo col corollario della breve escursione a Segesta, un più completo *tour* il giovane Vernon poté compiere cinque anni più tardi. Anche allora (era il 12 marzo 1859) proveniva da Napoli, stavolta con la moglie Agnes Boileau, e approdò a Palermo: quella città gli era entrata nel cuore e vi trascorse ben tre settimane, ricalcando gli itinerari urbani che aveva prima percorsi. La lasciò il 4 aprile diretto a Girgenti (Agrigento), con un *char-à-banc*, carro

a quattro ruote con tiro a tre cavalli, e con la scorta di due armati: gliela aveva concessa, come tre anni prima, il Maniscalco, che pure gli procurò ospitali sistemazioni presso alcune famiglie di Vallelunga, Caltanissetta e Girgenti. Così, assicuratasi la soluzione dei principali problemi logistici in tempi di gravi incertezze, i Vernon attraversarono l'interno, passarono per paesi e villaggi, ovunque assediati da torme di mendicanti, pernottarono a Vallelunga presso i baroni Audino, a Caltanissetta presso i Lanzirotta, proseguirono per Canicattì e alla fine del terzo giorno di viaggio furono a Girgenti.

Qui toccò loro di alloggiare in albergo, e fu pessima esperienza («It was the most horrible experience of its kind I ever went through in my life», scriverà William a mezzo secolo di distanza), tant'è che i due sposi s'affrettarono l'indomani a visitare i templi e la cattedrale per fuggire subito via: fecero ritorno dai loro ospiti di Caltanissetta e di Vallelunga e il 10 aprile erano di ritorno a Palermo.

Non ripartirono subito, però, ché un malessere di Agnes li trattenne a Palermo fino al 15 aprile, quando finalmente poterono imbarcarsi sull'«Archimede». Questo *steamer* era diretto a Malta; cabotando lungo le coste tirrenica e jonica della Sicilia, faceva tappe a Messina, Catania e Siracusa, ciò che diede modo ai Vernon, scesi di volta in volta a terra, di visitare le tre città; a Siracusa ebbero il tempo anche di vedere il museo; nella notte del 17 aprile partirono per Malta, che avrebbero lasciata cinque giorni più tardi per far ritorno a Marsiglia.

VERNON Yvonne

Contessa francese, scrittrice, attiva nel primo trentennio del sec. XX. Autrice di romanzi (*Claire Maret*, 1905; *Noby*, 1925; *Souvenirs de Noby*, 1928), scrisse anche opere di viaggio (*Chine, Japon, Stamboul*, 1925).

L'opera. Terres de lumière. En croisière. Trinacria. En deçà et au delà de Gibraltar. Hellade, Parigi 1904, pp. 297. La Sicilia alle pp. 75-107.

Esemplari. BNF, 8°G.8264; BAP, N.F.48931.

Il viaggio. La *croisière* che pretestua, nel resoconto della Vernon, l'attestazione della Sicilia è del settembre del 1904: fu il 14 di quel mese, infatti, che, in navigazione con lo yacht «Ile de France» alla volta di Creta, dopo essersi lasciata alle spalle la Corsica, la scrittrice vide le Eolie e le coste della Sicilia, finché Messina emerse nella chiarezza «prit l'aspect pâle, fragile, instable d'un décor»; non vi scese, però, ché la nave non vi fece approdo, solcò le acque dello Stretto, proseguì la sua navigazione. Quel passaggio, almeno, valse a suscitare il ricordo di un precedente viaggio, concluso, quello sì, da un felice approdo in Sicilia.

Era l'aprile del 1901 quando il postale partito da Napoli la depositava dopo poche ore di navigazione a Palermo: e quel primo approdo la conciliò subito con lo spirito di una terra in cui usi e costumi le apparivano ancestrali e la capitale stessa conservava ai suoi occhi «l'esprit bucolique et la poésie de ses traditions». Piacevano alla scrittrice le strade di quella città, popolate e gaie, orlate di palazzi dalla pietra dorata, che grazie proprio al loro colore solare sembravano conservare una vitalità antica; le interrompevano a tratti piazze fiancheggiate da

palazzi dalle facciate marmoree, ornate di bianche statue, di fonti d'acqua che sembravano la trovata di un architetto per alleggerire il torpore che gravava sulla città; ai Quattro Canti l'esaltò il trionfo barocco che s'esprimeva dai turgidi edifici; l'attrassero, girovagando per le strade, alcuni *bibelots* rari, d'una bellezza unica: la Palatina e la Martorana, gli Eremiti e San Cataldo, *bijou* d'arte scintillante gli uni, incanto d'arte agonzizzante gli altri.

Chi cercava in Sicilia lo spirito di Grecia, chi inseguiva impressioni classiche doveva andare però a Selinunte, a Segesta, ad Agrigento, dove l'armonia ellenica riviveva intatta nelle antiche pietre; di ciò era consapevole la scrittrice, che infatti ben presto si avviò a sud. Selinunte la visitò mentre il mezzogiorno imperava implacabile sulle drammatiche vestigia abbattute, tragiche *silhouettes* d'una tremenda catastrofe; poco prima, lungo il percorso, intatto e superbo, il tempio di Segesta le aveva imposto dall'immoto paesaggio la sua desolata maestosità; e l'indomani nella valle di Girgenti poté assistere a uno spettacolo di gloria: emergevano sulla campagna-madre i templi dell'antica Akragas, costruiti della sostanza ardente del suolo, e sembrava che le tonalità dello zolfo ch'era connaturato a quella terra infiammassero gli antichi porticati.

Per raggiungere più tardi Siracusa la viaggiatrice attraversò – come era stato consueto a coloro che l'avevano preceduta in una tale escursione nella geografia della Sicilia e per molto tempo ancora sarà usato da coloro che la seguiranno – l'interno dell'isola: una perpetua conca d'oro le parve allora di percorrere, foresta incandescente di agrumi e di biade, e una successione ininterrotta di visioni eterogenee, enfatiche, pittoresche le venne incontro a volta a volta, che disparvero e si ricomposero ripetutamente, per cedere il passo, alla fine, ad altre esuberanti visioni: era in ciò lo *charme* di questa Sicilia – rifletté –, scolpita a colpi di contraddizioni da civiltà antitetiche, perché essa venisse ad assomigliare «à un palpitant dictionnaire où l'on trouve des étymologies de races, des profils de biographies célèbres, des champs de batailles historiques, enfin et surtout un admirable appendice qui traite de botanique, de religion et d'art». Intanto, così meditando, era giunta a Siracusa, e qui, nelle vestigia del passato – nel tempio-cattedrale, nel teatro, nelle latomie –, percepì trasparente la connessione delle tre preoccupazioni antiche: la religione, l'arte (e fors'anche la rappresentazione della vita, diremmo noi, o, che è lo stesso, della Storia), la morte.

Ma l'attendeva Catania e in essa una delusione inattesa, la prima dalla venuta in Sicilia: quella città fiorentina fu ai suoi occhi al contempo inquietante; ne deplorò lo «style médiocre», respirò «son soufre et le fanatisme et la pouillerie de sa misère», sentì il perenne agguato dell'Et-na, apparentemente inoffensivo. Vicina era, però, Acireale, che la scrittrice visitò in un magnifico tramonto, godendo da essa la visione solenne e ridante della valle etnea; poco più avanti l'attendeva il balcone sulla luce: Taormina con le sue magnifiche vedute e con l'antico teatro dall'incomparabile scenario, «le plus bel ornement de folie, la plus merveilleuse allégorie du rire, dont jamais fut ornée scène de comédie». Al cospetto di quello spettacolo sublime la ammaliata visitatrice pensò a

Maupassant e al suo stupore: bisognava che uno andasse a Taormina almeno una volta nella propria vita, aveva sostenuto Maupassant, ed ella opinò «qu'il pensait mieux que ceux qui disent: *Veder Napoli, poi morir*».

Messina fu l'ultima stazione di transito prima che lasciasse la Sicilia.

VERVLOET Frans

Pittore belga, n. a Malines nel 1795, m. a Venezia nel 1872. Dal 1822 visse in Italia, dove venne grazie a una borsa di studio, stabilendosi a Roma; trasferitosi successivamente a Napoli, fu pittore di Corte e dal 1830 professore onorario dell'Accademia napoletana. Aperto quindi uno studio a Venezia, dal 1832 al '39 alternò i propri soggiorni nelle due città, compiendo anche varie escursioni a Firenze, a Siena e in Dalmazia; rimase a Napoli fino alla fine dei Borboni, indi si trasferì definitivamente a Venezia. Nel 1840 fu a Palermo, dove per commissione di Ferdinando II eseguì una luminosa "Veduta della cattedrale" e un "Interno della Cappella Palatina".

Bibliografia. Troisi, *Vedute*, 1991, pp. 164, 184.

VERYARD [Ellis]

Medico inglese (seconda metà del sec. XVII).

L'opera. *An Account of Divers Choice Remarks as well Geographical as Historical, Political, Mathematical, Physical and Moral, taken in a Journey through the Low-Countries, France, Italy and Part of Spain, with the Isles of Sicily and Malta, as also a Voyage to Levant, a Description of Canada, Egypt, the Red Sea, the Desert of Arabia, Mount-Horeb and Mount-Sinai, the Coasts of Palestine, Syria and Asia-Minor, the Hellespont, Propontis and Constantinople, the Isles of the Carpatian, Egean and Ionian Seas, wherein their Present State, Interest, Customs, Manners and Religion, their Learning and Learned Men, with the most celebrated Pieces of Sculpture, Painting ecc. are more accurately set forth than hath hitherto been done, with an Account of Divers Sorts of Shell-like Bodies found at Great Distances from the Seas, with Remarks thereon in way to discover their Original, and what else occur'd most Remarkable in thirteen Years Travels*, Londra 1701, in fol., pp. 14 n.n.+360+20 n.n., con 11 tavv. f.t. La Sicilia alle pp. 225-233 [1]. Ed. franc., *Recueil de diverses observations choisies géographiques, historiques, politiques, mathématiques, physiques et morales tirées d'un Voyage dans les Pays-Bas, en France, en Italie, en Espagne, en Sicile, a Malta, en Candie, en Egypte et dans la Mer Rouge*, Parigi 1703.

Esemplari. [1] SSP, Pitre (A).I.D.17 [ma la segnatura è erronea]; BLL, 984.h.14 e ivi 215.e.14; BNF, G.673.

Il viaggio. Nell'aprile del 1682 il Veryard intraprese un viaggio per molti Paesi dell'Europa e del Levante; penetrato in Italia dal Moncenisio, discese la penisola fino a Napoli, dove in quell'anno stesso s'imbarcò alla volta di Messina. Giudicò la città «large and tollerably well-built... streets narrow and ill-paved, by reason whereof they [were] very dusty, whence it [was] commonly said: "A Messina assai polvere, pulce e puttane"». Nel tempo del suo soggiorno s'interessò alla pratica della

pesca e raccolse in dialetto il canto dei pescatori, del quale illustrò il devastante effetto sui pesci. Si avviò, quindi, alla volta di Siracusa: avrebbe voluto compiere il tragitto via terra, ma, dissuaso dal suo proponimento per essere la contrada battuta dai rapinatori, fu costretto a noleggiare una feluca, con la quale fece tappa, nel percorso, a Catania; da qui, dopo aver visitato la città, tentò l'ascensione dell'Etna, che non poté però portare a compimento fino alla sommità per essere la cima del vulcano coperta di neve.

Più tardi, la visita di Siracusa lo deluse. Vide «a small city and neither splendid, nor rich, nor populous», ben fortificata però; visitò i resti dell'antichità, impressionato soprattutto dall'Orecchio di Dionisio, che giudicò la principale delle attrattive del luogo, e arricchì poi la sua descrizione con costante ricorso alle reminiscenze classiche. Aggiunse le notizie che gli fu dato di raccogliere sull'isola e sulle sue produzioni, come anche sul carattere e sui costumi dei siciliani, pedissequamente conformate alla letteratura corrente; ma non visitò altro della Sicilia: con la feluca si recò a Malta, donde fece poi ritorno a Napoli senza più fare altra tappa in Sicilia.

Bibliografia. Chaney, *British*, 1988, p. 27; Niceta, *I viaggiatori*, 1971-72, p. 207.

VIEUSSEUX A[ndré]

Scrittore e storico fiorentino, n. nel 1790 (?), m. nel 1858; residente in Inghilterra, dopo l'adolescenza trascorsa in Italia, fu al servizio del Governo britannico; egli stesso si qualificava "funzionario straniero al servizio degli Inglesi". Fra le sue opere: *History of Switzerland*, 1840; *Military Memoirs of the Duke of Wellington*, 1841; *Napoleon Bonaparte, his Saying and Deeds*, 1846, voll. 2; *Buildings and Revolutions of Paris*, 1848, voll. 3.

L'opera. *Italy and the Italian in the Nineteenth Century. A View of the Civil, Political and Moral State of that Country with a Sketch of the History of the Italy under the French and a Treatise on Modern Italian Literature*, Londra 1824, voll. 2, pp. XVI-308, VIII-352. La Sicilia nel vol. I, pp. 10-11 e 97, nel vol. II, pp. 203-205. Una prima stesura adespota dell'opera vide la luce, in forma assai più ridotta, nel 1821.

Esemplari. BNN, F.Doria.I.664; BLL, 10130.d.8 e ivi 795.g.4.

Il viaggio. Viaggiatore autentico, Vieusseux aveva trascorso molti anni in vari Paesi d'Europa, e negli anni 1818-19 aveva visitato anche l'Italia, senza raggiungere però le estreme regioni meridionali, sicché nella prima edizione della sua opera sulle condizioni del Paese la Sicilia non trovò posto; se ne sarebbe occupato più tardi, quando, negli anni 1821-22, tornò a visitare l'Italia e si fermò per qualche tempo nelle regioni in cui avevano avuto luogo recenti convulsioni politiche: trovò molti mutamenti, al punto – come scrisse – da sentirsi «almost a stranger in [his] own country».

Fu egli, quindi, in questo nuovo viaggio, a Napoli, dove da poco era stata repressa dall'intervento austriaco la rivoluzione carbonara del '21; anche in Sicilia il 14 luglio 1820 era scoppiata la rivoluzione separatista e antinapoletana, stroncata duramente il 19 novembre dal generale Colletta, che ulteriori brevi rigurgiti ebbe nel marzo successivo

nella sola Messina; ma con l'isola lo scrittore non ebbe alcun contatto reale, ove si escluda un passaggio per mare lungo la costa jonica. Ritorando da Malta, in un giorno del 1822, egli navigava alla volta di Napoli: costeggiò perciò il litorale orientale della Sicilia, vide l'Etna, «that formidable volcano covered with eternal snow», transitando per lo Stretto notò «the beautiful situation» di Messina, e, oltrepassando nella notte le Eolie, poté osservare lo Stromboli fiammeggiante; se non calcò, dunque, il suolo dell'isola, ebbe modo però in questo viaggio di raccogliere informazioni su di essa, che gli consentirono di redigere più tardi le notizie che accolse nella sua opera.

E cominciò dall'accenramento politico e dalle restrizioni seguite al fallimento della rivolta. Una grande povertà rilevava poi – venendo a dire delle condizioni economiche della Sicilia – nelle campagne, conseguenza dell'accenramento della più gran parte delle terre nelle mani di una nobiltà e di un clero neghittosi e indifferenti; ma anche vedeva nello scarso incoraggiamento dato alle manifatture e nello spirito di disunione che vigeva fra le città un potente fattore che contribuiva a sottrarre ai Siciliani i benefici che sarebbero venuti loro da una terra naturalmente fertile, e avvertiva: «Much good might be done in Sicily by a provident and enlightened system of government, but the good will of the natives must be first secured: their recollections and their prejudices must not be trifled with».

Quanto ai Siciliani (e bisogna pensare che avesse avuto materiali rapporti con essi), li trovava assai diversi dai Napoletani, nei confronti dei quali – rilevava – nutrivano una spiccata antipatia; essi erano «warm and highminded, shrewd and quick-sighted, but irritable and tenacious; the upper classes [were] splendid even to prodigality, hospitable to strangers and polished in their manners»; ammirazione aperta, nello stesso tempo, manifestava per le donne, che giudicava generalmente belle, anzi davvero fascinate, e inoltre spiritose e intelligenti. Altre considerazioni atenevano alle condizioni morali dell'isola, che il Vieusseux trovava estremamente critiche, almeno nelle maggiori città, dove erano diffusi una grande corruzione e un profondo decadimento morale; più corretti rapporti e più morigerati costumi riscontrava invece nelle aree dell'interno, dove prevaleva una società legata ancora ad ancestrali costumanze.

VIGANÒ Francesco

Patriota e scrittore lombardo, n. a Cicognola (Lecco) nel 1807, m. a Milano nel 1891. Esiliato nel 1828 dal governo austriaco, riparò a Parigi e più tardi militò con Mazzini. Impegnato nel campo del cooperativismo, fu anche autore di romanzi storici e di soggetto regionalistico.

L'opera. **Alcuni giorni a Palermo. Frammenti di un giornale di viaggio. Pubblicato per le nozze del conte Paolo Marazzi colla contessa Laura Vimercati Sanseverino*, Milano 1844, pp. 96 [1]. **Per lo stabilimento degli esposti in Palermo sotto titolo di Conservatorio di S. Spirito: estratto dal Frammento di un giornale di viaggio*, a c. di Antonino de Spucches duca di Caccamo, Palermo 1845, pp. 13 [2].

Esemplari. [1] BNCr, 341.K.60, n. 4. [2] BCP, CXXXVI.E.207, n. 15.

Il viaggio. Il Viganò giunse a Palermo da Napoli il 9 ottobre 1843 col